

Roma, 21 giugno 2007

I TREND DIVERGENTI DELL'ENERGIA GLOBALE

di Marcello Colitti

Nel mio intervento cercherò di valutare i principali trend presenti sulla scena energetica globale, compito peraltro non facile. Il quadro energetico è infatti sempre più difficile da decifrare. A volte, pare costituito da movimenti casuali, di difficile spiegazione. L'analisi mette in luce tendenze che sono contraddittorie, o, meglio, "divergenti". Il quadro nel suo insieme richiama il concetto di "moto browniano", l'irregolare oscillazione di minuscole particelle sospese in un fluido. Alcuni di questi trend divergenti indicano nuove direzioni che portano a confronti, e forse anche a scontri: alcuni rappresentano un'accelerazione o un cambiamento di direzione dei trend precedenti; altri sono cambiamenti nelle percezioni. Non sono tutti della medesima importanza. Alcuni sono straordinariamente importanti, altri potrebbero essere transitori piuttosto che strutturali: ma è difficile dire quale sia di un tipo e quale dell'altro. Tali andamenti non danno nell'insieme una visione pienamente coerente di ciò che sta accadendo: piuttosto, evidenziano forze operanti, che possono sconvolgere uno status quo che può apparire stabile ma che al contrario è appeso ad un filo sottile.

Parlerò di cinque "trend divergenti" che ritengo essere importanti: alcuni lo sono più di altri, ma tutti indicano aree sulle quali sarebbe utile o persino necessario riflettere.

Il primo "trend divergente" riguarda lo sviluppo contrastante della domanda di petrolio negli Stati Uniti e in Europa/Giappone.

Il secondo la tensione in materia energetica tra Europa e Russia.

Il terzo la mutante percezione del mondo su Russia e OPEC quali fornitori di gas e petrolio.

Il quarto le attuali difficili relazioni tra scienza e industria petrolifera.

Il quinto la tensione politica tra Venezuela e Stati Uniti.

Il primo trend è rappresentato dall'incremento della domanda di benzina negli Stati Uniti, indipendente dal fatto che il suo prezzo si stia avvicinando al livello europeo (tasse incluse). Lo stesso accade in India e Cina, paesi che stanno giusto varcando la soglia dell'era dei trasporti privati. In Europa e Giappone, tale domanda è stabile o in declino. In Europa, il motore a benzina è rimpiazzato dal diesel; in Giappone, si sperimenta ogni giorno un nuovo concetto di automobile. Non ho una spiegazione chiara di una tale differenza "atlantica". Senza dubbio le strutture urbane e le tipologie di

trasporto sono molto diverse in America, Europa e Giappone. Forse l'elevato prezzo della benzina fa dell'elevato consumo un simbolo desiderabile di ricchezza per chi guida in America; o forse i consumatori europei e giapponesi sono meno ricchi o hanno priorità diverse nei loro programmi di spesa; oppure si preoccupano di più delle emissioni di carbonio. Non ho modo di fornire una ragione pienamente convincente di questa condotta divergente. Prevedere quello che può accadere se il trend continua senza diminuire significherebbe tirare a indovinare piuttosto che fornire valutazioni motivate. Il problema è tuttavia importante, giacché oggi sembra che il prezzo del greggio sia definito non dalla strategia dei produttori, OPEC e non OPEC, ma dal bilanciamento tra domanda e offerta di benzina negli Stati Uniti. Tale equilibrio è molto incerto poiché, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, l'aumento della richiesta di benzina non sta portando a nuovi investimenti per incrementare la capacità di raffinazione degli Stati Uniti, che è visibilmente insufficiente. Esso ha invece generato un fenomeno del tutto nuovo: un flusso di importazioni di benzina dall'Europa e da pressoché qualsiasi altra regione. Peraltro, dati gli alti profitti di questi anni, è chiaro che tale mancanza d'investimenti non è dovuta ad una carenza di risorse da parte delle compagnie petrolifere.

Il secondo "trend divergente" è più politico.

Europa e Russia cooperarono felicemente in ambito petrolifero all'epoca dell'URSS e della guerra fredda. Gli imponenti gasdotti internazionali furono costruiti in questo periodo ed il greggio russo si assicurò la sua fetta del mercato europeo. Oggi, che il comunismo è archiviato e l'impero dissolto, Europa e Russia sono in aspro disaccordo. Anche se gli eventi sono ben noti ai presenti, può essere utile ripercorrerli rapidamente ancora una volta. Quando l'URSS collassò, l'Occidente vide un'opportunità per mettere le mani sulle risorse energetiche russe. Gli americani avviarono relazioni molto amichevoli con la più grande compagnia petrolifera privata; gli europei definirono una serie di regole di libero mercato che pensavano dovessero essere sottoscritte da chiunque trattasse con l'Europa. Entrambe le cose non stanno prevedibilmente andando da nessuna parte. La principale compagnia petrolifera privata russa è stata portata al fallimento ed è risorta come compagnia pubblica; e la Russia ha firmato, ma non ratificato, la Carta Internazionale dell'Energia. Il settore energetico russo è in via di riorganizzazione – il processo non è ancora completato – secondo la tradizione del paese: esso è cioè stato centralizzato nelle mani dei diretti rappresentanti del potere politico. Una soluzione che è stata forse rafforzata in reazione ai tentativi occidentali di trarre un grande vantaggio dalla fine dell'URSS. Il ripristinato sistema è già pressoché consolidato, specialmente nell'industria del gas, ed è forse impossibile cambiarne oggi la natura. Tuttavia, la Russia ha riaffermato il suo ruolo di grande esportatore d'energia ed in particolare di gas e

petrolio. Nel caso del gas, essa e' stata incoraggiata da alcuni sviluppi favorevoli. In primo luogo, i russi sono riusciti ad accerchiare il mercato europeo del gas attraverso la Turchia e l'Europa dell'Est. Ciò ha tenuto lontano dall'Europa qualsiasi gas via gasdotto di provenienza mediorientale ed ha consolidato la posizione della Russia. Inoltre la prospettiva del prossimo esaurimento dei giacimenti di gas del Mar del Nord ha reso il gas russo più necessario che mai. I russi sono divenuti più aggressivi ed hanno rivisto la loro precedente politica di favorire elevati volumi piuttosto che prezzi elevati. Alcune piccole crisi dal lato dell'offerta, più chiacchierate dalla stampa che avvertite dai consumatori, hanno reso il tutto più facile. Nondimeno, la Commissione Europea non ha desistito. Essa preme perché la Russia adotti le regole del mercato europeo, che - detto incidentalmente - non sono pienamente rispettate neppure in Europa. La Russia vuole sviluppare il proprio mercato del gas in Europa ed integrarsi a valle con gasdotti, depositi sotterranei e vendite dirette ai consumatori; ma non vuole né europei all'opera, né regole europee nel suo territorio. E ciò vale non solo per il gas ma anche per l'esplorazione e la produzione di petrolio. La situazione rischia di esplodere in un confronto aperto ed è aggravata dalle più recenti iniziative di difesa nell'Europa orientale.

Il terzo "trend divergente", e cioè la percezione che muta di Russia e OPEC quali fornitori di energia, è correlato con il trend precedente. Ai bei vecchi tempi, la Russia era considerata pressoché un esportatore modello: offriva prezzi accettabili, contratti a lungo termine, la disponibilità di costruire strutture logistiche e perfino precisione nella consegna, almeno per il gas. Al contrario, l'OPEC era il cattivo, che non esitava a sconvolgere l'economia mondiale pur di ottenere prezzi irragionevoli per il petrolio dei suoi membri. Ora l'OPEC è sempre più vista come un "regolatore del mercato", che veglia a che "nessuno resti all'asciutto" e fa da balia ad un costoso mantenimento della capacità produttiva per far fronte ad improvvisi cali della produzione al di fuori del Golfo o ad improvvisi aumenti della domanda. La Russia, dopo il suo battibecco sui confini con gli ex-membri dell'URSS (alcuni dei quali non la vedono nello stesso modo del Cremlino), viene oggi accusata di usare del suo potere fino in fondo, e di tenere l'Europa in ostaggio. La posizione esitante che la Russia ha sinora tenuto riguardo alla proposta algerina di un' "OPEC del gas" non ha mutato tale percezione. Forse l'Europa non comprende pienamente che i russi stanno oggi semplicemente seguendo la stessa strategia d'integrazione a valle seguita dalle compagnie petrolifere fin dall'inizio del mercato petrolifero mondiale. Non intendo dire che queste percezioni corrispondano alla verità: nondimeno, esse influenzano sia le scelte commerciali che quelle politiche.

Il Quarto "trend divergente": scienza ed industria. Qui intendo l'industria sia delle grandi compagnie petrolifere internazionali, sia delle compagnie dei paesi produttori, OPEC o non OPEC. Abbiamo sempre visto l'industria petrolifera come un'"industria della scienza", basata sulla scienza e sul progresso tecnico e scientifico. Lo sviluppo della conoscenza del sottosuolo e la sofisticazione degli strumenti utilizzati per raggiungerlo e per leggere quello che c'è laggiù prova come questa pretesa non sia in nessun modo ingiustificata. Tutte le fasi dell'industria petrolifera, specialmente i due estremi, esplorazione e produzione, e la raffinazione ed il petrolchimico, sono aree in cui scienza e tecnologia svolgono un ruolo di primo piano, ed il dare ed avere tra industria ed università è stato abbondante e spesso molto utile. Siamo sempre stati molto orgogliosi di tutto ciò. Ora, tuttavia, siamo di fronte ad una situazione di vera e propria estraneità. L'intera comunità scientifica si sta concentrando sugli effetti negativi derivanti dal bruciare idrocarburi nell'atmosfera, ed i suoi più qualificati rappresentanti stanno cercando di proporre vie e mezzi per ridurlo: ma l'industria è rimasta incredula ed indifferente. Sembra considerare queste preoccupazioni eccessive o, quantomeno, non realmente provate; e sembra pensare che le conseguenze economiche di una riduzione della combustione sarebbero peggiori di quelle del "riscaldamento globale". Solo molto di recente il problema è stato in parte riconosciuto. Va detto che Europa e Giappone sembrano molto più preoccupati per l'ambiente degli Stati Uniti: le imprese accettano almeno di parlarne e dalla preoccupazione generale si sta sviluppando una qualche sorta di business. La questione non verte tanto sull'accettazione da parte dell'industria del fatto che si fissino standard e limiti al bruciare idrocarburi. Se guardiamo alla dimensione del problema, risulta chiaro che il lavoro per di rallentare l'accumulo di CO₂ nell'atmosfera, ed eventualmente di bloccarlo, è di una portata immane. Richiede un cambiamento, graduale ma drastico, del modo in cui produciamo elettricità e del modo in cui usiamo i mezzi privati di trasporto. Costo e prezzi cambieranno e l'energia potrebbe ben finire per diventare strutturalmente più costosa di quanto non lo sia stata nello scorso secolo. La vera questione è perciò che, a meno che non sia l'industria stessa ad affrontare tale problema, si potrà fare molto poco o lo si farà in modo punitivo. L'industria ha il denaro e le competenze per fare questo lavoro e dovrebbe essere interessata alle prospettive di medio e lungo termine del suo mercato, ma sinora queste risorse non sono state mobilitate. Questioni come la cattura del CO₂ dovrebbero essere oggetto di un serio programma industriale e ritengo che non ci vorrebbe molto tempo perché essa possa diventare realistica e non troppo costosa. E' decisamente ora che l'industria si impegni e cerchi vie non distruttive per affrontare il problema. Ripeto, molto poco si farà e quanto si farà sarà sempre più punitivo, a meno che l'industria energetica non affronti appieno il problema e cerchi di definire una soluzione compatibile.

Il quinto "trend divergente": un cambiamento nelle relazioni politiche tra Stati Uniti e Venezuela.

Il Venezuela è stato per almeno 20 anni il produttore di petrolio più amico degli Stati Uniti. Gran parte del suo petrolio era venduto in quel mercato, e le sua efficiente compagnia petrolifera vi ha investito largamente in raffinerie e reti di distribuzione. I ceti abbienti del Venezuela possiedono case in Texas o in Florida. Il Venezuela era una parte importante di quell'"Area Occidentale" su cui il rapporto Bush-Cheney sull'energia voleva concentrare l'approvvigionamento americano di petrolio. Tutto ciò è storia recente. Ora il presidente venezuelano non perde un'occasione per rovesciare disprezzo e ridicolo addosso al presidente americano e per accennare ad una riduzione della dipendenza (parola molto più utilizzata dagli importatori che dagli esportatori) dal mercato statunitense; il che potrebbe in effetti essere inevitabile, dato il declino di produzione del paese.

Il sesto "trend divergente" è la sicurezza energetica.

La recente tensione Venezuela-USA ci porta alla spinosa questione della sicurezza energetica.

La prima considerazione è che il concetto di sicurezza non sembra includere gli effetti del cambiamento dei prezzi. Tuttavia, un improvviso sensibile aumento del prezzo riduce la capacità del consumatore di acquistare le quantità precedentemente acquistate e quindi ne riduce la sicurezza. Vi è, ben inteso, una relazione diretta tra sicurezza e prezzo, dato che qualsiasi evento che riduca la prima accresce il secondo. Nessuno però collega la sicurezza a cambiamenti di prezzo. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che il recente sensibile aumento dei prezzi del petrolio non ha creato una recessione mondiale. Il sistema finanziario mondiale è riuscito ad iniettare sufficiente liquidità nel sistema, producendo, tra l'altro, un boom edilizio. Gli elevati dividendi pagati dalle società petrolifere ed il denaro da queste speso per riacquistare le loro azioni in borsa, per quanto abbiano contenuto l'investimento, hanno concorso ad inondare il mercato di liquidità e a mantenere un alto tasso di crescita della domanda di consumo, quantomeno negli Stati Uniti. Potremmo quindi dire che l'economia mondiale si è adattata all'alto prezzo del petrolio. Il problema della sicurezza energetica sembra preoccupare governi ed esperti, ma sarebbe possibile affermare che, con l'attuale gestione della produzione da parte dell'OPEC e la riserva di capacità produttiva nel Golfo, il sistema ha retto a serie difficoltà, persino ai conflitti armati. Le probabilità di un'aperta crisi dell'offerta sembrano molto ridotte. Permangono tuttavia problemi specifici e tensioni politiche minacciano di tanto in tanto uno status quo relativamente soddisfacente.

Di sicurezza si parla solitamente in termini di sicurezza di forniture, riferita cioè ai volumi: alla capacità dell'industria di produrre

abbastanza da soddisfare la domanda; ed alla capacità delle infrastrutture (trasporti, raffinazione, stoccaggio) di servire il mercato anche in momenti di difficoltà, dovuti, ad esempio, ad eventi atmosferici estremi. Questo genere di sicurezza si può migliorare creando infrastrutture che riforniscano il mercato in modi meno sensibili ad eventi fisici negativi o anche al rischio politico. Il che significa che potrebbe essere difficile garantire questa sicurezza in un periodo in cui l'industria non è disponibile a investire nel downstream. Il significato più importante di sicurezza è legato ai problemi politici, alle difficoltà tra paesi, ad esempio tra esportatori e importatori di energia; oppure a difficoltà all'interno di un paese produttore dove gruppi politici locali possano protestare per ottenere una fetta più grossa dei proventi del petrolio e minacciare la stabilità della produzione. Simili situazioni si dovrebbero affrontare creando un clima pacifico attorno alle aree di produzione; cosa più facile a dirsi che a farsi. In questo caso, le compagnie petrolifere si trovano spesso tra l'incudine ed il martello: placare gli interessi locali, per quanto difficile, potrebbe non far piacere al governo del paese e vice versa. Anche investimenti per le comunità locali sono raramente sufficienti a risolvere tali situazioni. I problemi tra paesi solitamente riguardano problemi di alta politica. Tensioni politiche ed atti politici estremi, quali conflitti e guerre, generano schemi di rottura e per definizione riducono la sicurezza di tutti. Abbiamo qui un altro "trend divergente" molto importante. Le aree che hanno grandi riserve di petrolio dovrebbero essere mantenute sicure e pacifiche, sicure da qualsiasi confronto. Di nuovo, però, è capitato e continua a capitare l'opposto. Non credo che la sicurezza energetica venga accresciuta dal tentativo di costringere tutti i paesi del mondo a seguire le stesse regole per quanto attiene all'organizzazione del proprio settore energetico, al livello di competizione sui loro mercati o anche ai loro sistemi politici. Il mondo presenta un numero elevato di modelli differenti di organizzazione politica, che si ricollega alla storia di ciascun paese o gruppo di paesi, e tentare di ridurre tutto ad un unico modello rischia di accrescere, anziché ridurre, l'insicurezza e la volatilità dei mercati.

Per concludere. Piuttosto che fare, come al solito, calcoli di domanda e offerta, con le relative previsioni per alcuni anni a venire, Vi ho presentato alcuni trend che mi sembrano influenzare profondamente il quadro globale dell'energia. Questi trend sono "divergenti", ossia sembrano operare per dividere il mondo dell'energia in un numero di aree differenti che non interloquiscono tra loro e, se e quando lo fanno, non si capiscono. Forse riflettere su questi elementi può risultare utile, o almeno può portare alla luce cose che sarebbero altrimenti ignorate, con serio rischio per la stabilità dell'intero sistema. Alcuni fra i trends divergenti che abbiamo discusso derivano da imperfette percezioni della realtà: ma le percezioni imperfette si possono correggere, ed i pericoli possono essere evitati. Produttori

e consumatori di petrolio hanno lo stesso interesse alla continuità ed alla stabilità dei rifornimenti energetici , ed hanno quindi tutto l'interesse a correggere le percezioni improprie ed a creare un clima di fiducia reciproca. Essi lavorano a questo scopo a livello formale ed informale, ma la loro azione si svolge soprattutto a livello politico. La Camera di Commercio Italo Araba ha maturato negli anni di lavoro comune un'esperienza di prim'ordine sugli strumenti per accelerare lo sviluppo delle nostre economie ed il loro interscambio. Sarebbe forse troppo ambizioso cercare di utilizzare quest'esperienza per sviluppare un dialogo più concreto, più basato sui propri reciproci interessi economici?